

Lavoro, professionalità, rappresentanze

(pp. 153 – 218 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Il futuro incerto della ripresa occupazionale

L'anno che sta per chiudersi lascia intravedere qualche primo spiraglio di ripresa sul fronte dell'occupazione. La frenata della crisi nel 2010, che ha visto più che dimezzarsi le perdite di posti di lavoro (sono stati 153.000 quelli bruciati, contro i 380.000 del 2009), i positivi, anche se parziali, risultati per il 2011, che segnano per il primo semestre un incremento dello 0,4% del numero di occupati, fanno sperare in una chiusura d'anno con segno positivo (tab. 1).

Tab. 1 - Andamento dell'occupazione per condizione, cittadinanza, età e area geografica, 2007-2011 (v.a. e var. %)

	2010		2007-2010		2009-2010		I sem. 2010-2011	
	v.a.	diff.	var. %	diff.	var. %	diff.	var. %	
<i>Condizione professionale</i>								
Dipendenti	17.109.844	-57.218	-0,3	-166.874	-1,0	97.662	0,6	
Temporanei	2.182.436	-86.160	-3,8	29.769	1,4	116.779	5,5	
Permanenti	14.927.407	28.941	0,2	-196.644	-1,3	-19.116	-0,1	
Indipendenti	5.762.484	-292.291	-4,8	14.210	0,2	3.744	0,1	
<i>Cittadinanza</i>								
Italiani	20.791.046	-928.372	-4,3	-335.882	-1,6	-120.720	-0,6	
Stranieri	2.081.282	578.863	38,5	183.218	9,7	222.126	11,0	
<i>Età</i>								
15-34 anni	6.256.143	-980.775	-13,6	-368.152	-5,6	-201.147	-3,2	
35-44 anni	7.277.535	-100.580	-1,4	-55.237	-0,8	-10.497	-0,1	
45-54 anni	6.263.615	423.219	7,2	162.401	2,7	197.209	3,2	
55-64 anni	2.699.187	308.413	12,9	107.367	4,1	127.386	4,8	
65 anni e più	375.848	214	0,1	957	0,3	-11.545	-2,9	
<i>Area geografica</i>								
Nord	11.838.045	-82.675	-0,7	-66.819	-0,6	70.149	0,6	
Centro	4.833.106	47.843	1,0	768	0,0	7.011	0,1	
Mezzogiorno	6.201.178	-314.675	-4,8	-86.612	-1,4	24.246	0,4	
Totale	22.872.328	-349.509	-1,5	-152.664	-0,7	101.406	0,4	

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Guardando alle componenti del lavoro, se da un lato viene meno la capacità di tenuta dell'occupazione a tempo indeterminato (dopo due anni di tendenziale stabilità, si riduce dell'1,3% nel 2010 e dello 0,1% nel primo semestre del 2011), dall'altro lato si segnala una crescita significativa sia del lavoro a termine (che cresce dell'1,4% nel 2010 e del 5,5% nei primi sei mesi del 2011) che del lavoro autonomo. Quest'ultimo, dopo cinque anni di progressiva contrazione, registra nel 2010 una prima tiepida ma importante crescita: +0,2%.

La crisi ha colpito il mercato del lavoro in misura molto differente. Mentre l'occupazione straniera ha visto, tra il 2007 e il 2010, ingrossare di misura le proprie fila, registrando quasi 580.000 lavoratori in più, di cui circa 200.000 nell'ultimo anno, per un incremento complessivo del 38,5%, quella italiana ha invece segnato una perdita di quasi un milione di posti di lavoro (precisamente 928.000, con un decremento del 4,3%), di cui 335.000 nell'ultimo anno.

Ancora più colpiti sono stati i giovani. Per quanto vittime, loro malgrado, di un calo demografico senza precedenti (la popolazione di età 15-34 anni si è ridotta nell'ultimo triennio di circa 514.000 unità), la crisi si è abbattuta come una scure su questo universo: tra il 2007 e il 2010 il numero degli occupati è diminuito di 980.000 unità, e tra i soli italiani le perdite sono state pari a oltre 1.160.000 occupati. Poco meglio è andata alla generazione immediatamente precedente. Anche tra i 35-44enni la crisi ha mietuto vittime, ma l'impatto è stato decisamente più contenuto: 100.000 posti di lavoro in meno, per un calo dell'1,4%. Di contro, nelle generazioni più mature i livelli occupazionali non solo sono stati salvaguardati, ma sono addirittura aumentati: cresce del 7,2% l'occupazione tra i 45-54enni e del 12,9% tra i 55-64enni.

Il doppio binario della sostituzione nel lavoro manuale

Mentre il mercato è sempre più incapace di garantire sbocchi professionali, le professioni manuali sembrano non conoscere crisi. Terreno d'occupazione per 8.383.000 lavoratori (ben il 36% del totale degli occupati), anche nel 2011 sono state in assoluto le più richieste. A fronte di quasi 600.000 assunzioni previste dalle aziende, ben 264.000 (il 44,4%) hanno interessato figure cui a diverso titolo è richiesto di svolgere un lavoro di tipo manuale: nel 20,3% dei casi come artigiano od operaio specializzato, nell'11,7% come operaio conduttore di macchine e impianti, mentre nel 12,4% non è richiesto alcun tipo di qualifica, trattandosi di professioni non specializzate (tab. 3).

Lavoratori in campo edile (per il 2011 sono previste circa 57.000 assunzioni, vale a dire il 9,6% del totale), addetti alle pulizie (44.000), ma anche meccanici e montatori (17.000), magazzinieri (11.000): sono queste le professioni più ricercate dalle aziende, e per le quali tuttavia le stesse lamentano oggi forti difficoltà di reperimento, visto che sarebbero circa 50.000 (vale a dire il 19% del totale) le posizioni di lavoro potenzialmente aperte, ma considerate dalle stesse aziende di difficile copertura.

È così che, nell'asimmetria tra una domanda di lavoro mai così ricca e un'offerta sempre più carente, si è andato negli anni consumando un vero e proprio processo di sostituzione tra italiani e stranieri in molte professioni manuali. Tra il 2005 e il 2010, a fronte di un crollo del numero di lavoratori italiani occupati in professioni manuali (-842.000, per un decremento dell'11%), si registra un aumento praticamente identico di quello dei lavoratori stranieri (+725.000, per una crescita dell'83,8%), la cui incidenza passa dal 10,2% al 19%. Ma aumenta anche il livello di istruzione, visto che la percentuale di quanti sono in possesso di un titolo di licenza media superiore o universitario passa dal 29,4% del 2005 al 36,4% del 2010.

Se gli italiani continuano in larga misura a rifiutare il lavoro manuale vi sono però alcune professioni che stanno conoscendo una vera e propria riscoperta delle vocazioni. Cresce infatti la presenza degli italiani in alcuni gruppi professionali – artigiani metalmeccanici (fonditori, fabbri, saldatori), camerieri e addetti alle pulizie nelle strutture turistiche, netturbini e manutentori delle infrastrutture stradali – dove la

Tab. 3 - Le professioni manuali più richieste dal mercato nel 2011 (v.a. e val. %)

	V.a.	Val. % sul totale professioni manuali	Val. % sul totale professioni richieste	Val. % considerate di difficile reperimento
Professioni manuali	264.111	100,0	44,4	19,0
Operai specializzati	120.833	45,8	20,3	25,3
Condutt. impianti e macchine	69.413	26,3	11,7	18,9
Professioni non qualificate	73.864	28,0	12,4	8,7
<i>Le professioni più richieste</i>				
Personale non qualificato nei servizi di pulizia, igienici, di lavanderia ed assimilati	44.170	16,7	7,4	7,1
Operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili	29.950	11,3	5,0	15,6
Operai specializzati addetti alle rifiniture delle costruzioni	27.400	10,4	4,6	28,9
Conduttori di veicoli a motore	25.710	9,7	4,3	16,3
Meccanici, montatori, riparatori e manutentori di macchine fisse e mobili (esclusi add. montaggio)	17.150	6,5	2,9	29,6
Personale ausiliario di magazzino, spostamento merci, comunicazioni ed assimilati	11.760	4,5	2,0	4,0
Fonditori, saldatori, lattonieri, calderai, montatori di carpenteria metallica ed assimilati	10.080	3,8	1,7	31,2
Personale non qualificato delle costruzioni ed assimilati	7.870	3,0	1,3	11,3
Operai addetti all'assemblaggio di prodotti industriali	6.250	2,4	1,1	16,2
Fabbri ferrai costruttori di utensili ed assimilati	5.990	2,3	1,0	34,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Excelsior

presenza straniera ha ormai raggiunto soglie importanti. Ma anche in alcune attività tradizionalmente presidiate dagli italiani si registra una buona tenuta: è il caso delle attività legate all'installazione e alla manutenzione di impianti elettrici (dove la presenza straniera è ferma al 2,6%), ma anche degli addetti alla conduzione di impianti particolari, di catene automatizzate o robot.

Giovani al centro della crisi

Investita in pieno dalla crisi, ma non esente da responsabilità proprie, la generazione degli *under 30* sembra incapace di trovare dentro di sé la forza di reagire. A ben vedere, infatti, la percentuale di giovani che decidono di restare al di fuori sia del mondo del lavoro che di quello della formazione è in Italia notevolmente più alta rispetto alla media europea: se da noi l'11,2% dei giovani di età compresa tra 15 e 24 anni, e addirittura il 16,7% di quelli tra 25 e 29 anni, non è interessato a lavorare o studiare, la media dei 27 Paesi dell'Ue è pari rispettivamente al 3,4% e all'8,5%. Di contro, risulta da noi decisamente più bassa la percentuale di quanti lavorano, pari al 20,5% tra i 15-24enni (la media Ue è del 34,1%) e al 58,8% tra i 25-29enni (la media Ue è del 72,2%) (tab. 6).

Nonostante l'occupazione resti al palo, non si registra l'emergere di atteggiamenti più intraprendenti. Un'indagine dell'Eurobarometro condotta tra i giovani europei

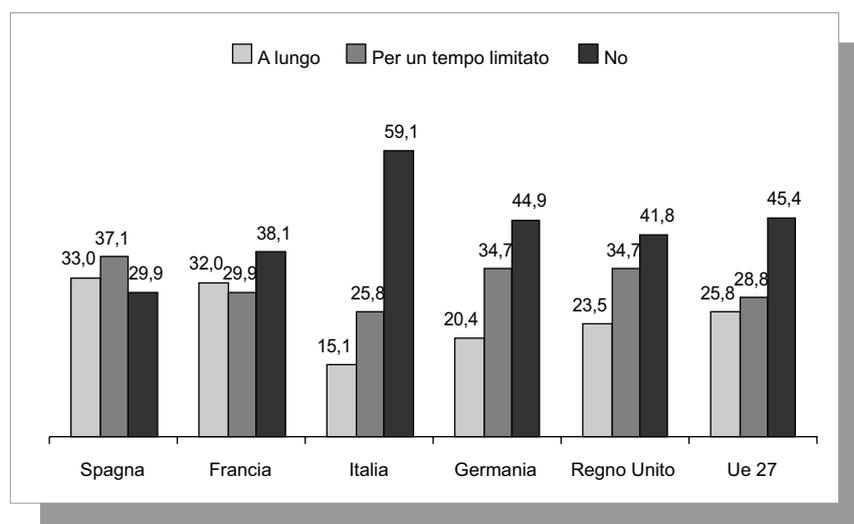
Tab. 6 - Condizione dei giovani nei principali Paesi europei, per classe di età, 2010 (val. %)

	In formazione	Occupati	In cerca di lavoro	Non interessati a lavorare o studiare
<i>15-24 anni</i>				
Spagna	56,8	24,9	17,8	0,5
Francia	56,8	30,8	8,9	3,5
Italia	60,4	20,5	7,9	11,2
Germania	45,1	46,2	5,1	3,6
Gran Bretagna	39,1	47,6	11,6	1,7
Ue 27	53,5	34,1	9,0	3,4
<i>25-29 anni</i>				
Spagna	11,8	64,9	21,9	1,4
Francia	4,7	77,0	10,6	7,7
Italia	14,4	58,8	10,1	16,7
Germania	9,5	75,6	6,9	8,0
Gran Bretagna	5,7	77,7	7,0	9,6
Ue 27	9,0	72,2	10,3	8,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

mostra infatti come gli italiani siano in assoluto i meno propensi a lavorare in un altro Paese europeo: si dichiara desideroso o disposto a farlo solo il 40,9% degli intervistati (una quota sensibilmente più bassa rispetto alle altri grandi economie europee), e soltanto il 15,1% lo farebbe per un periodo di tempo lungo (fig. 7). A ciò si aggiunga che sta progressivamente perdendo *appeal* tra le nuove generazioni anche una delle figure centrali del nostro tessuto economico, quella dell'imprenditore: appena il 32,5% dei giovani italiani di età compresa tra 15 e 35 anni dichiara di voler mettere su un'attività in proprio, un valore che si colloca ben al di sotto di Spagna (56,3%), Francia (48,4%), Regno Unito (46,5%) e Germania (35,2%) (tab. 7).

Fig. 7 - Giovani di 15-35 anni che si dichiarano disposti a lavorare in un altro Paese europeo, per Paese di residenza, 2010 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

Tab. 7 - Propensione dei giovani di 15-35 anni ad avviare un'attività imprenditoriale, per Paese di residenza e motivazione, 2010 (val. %)

Vorresti avviare un'attività imprenditoriale?	Spagna	Francia	Italia	Germania	Regno Unito	Ue 27
L'ho già fatto	6,3	7,7	6,1	4,5	8,1	6,7
Sì	56,3	48,4	32,5	35,2	46,5	47,5
No	37,5	44,0	61,4	60,2	45,3	45,9
È troppo complicato avviare un'impresa	11,5	18,7	26,7	13,6	16,3	14,0
È troppo rischioso	15,6	12,1	17,8	30,7	12,8	15,4
È difficile avere accesso al credito	5,2	4,4	9,7	9,1	8,1	8,6
Non ho le competenze adeguate	5,2	8,8	7,2	6,8	8,1	7,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

Il ciclo inverso del sommerso

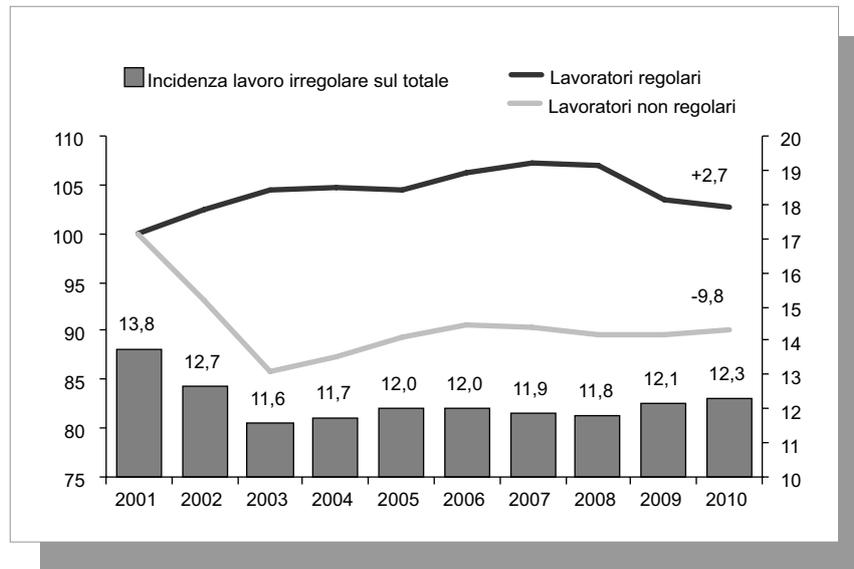
Mentre l'occupazione ufficiale stenta a dare segnali di ripresa, quella sommersa sembra al contrario dare prova di tenuta, e trarre semmai un nuovo stimolo di crescita dal difficile momento.

A partire dal 2008, infatti, a fronte di un calo generalizzato dell'occupazione regolare (-4,1%), quella informale aumenta dello 0,6%, portando il livello di irregolarità del lavoro nel 2010 alla soglia del 12,3% e lasciandosi alle spalle i positivi risultati di un decennio caratterizzato al contrario da un lento ma significativo contenimento del fenomeno, che aveva raggiunto il suo minimo storico nel 2003 (11,6%) (fig. 8 e tab. 8).

Nell'industria, settore che tra il 2008 e il 2010 ha registrato le maggiori perdite occupazionali, a fronte di una contrazione del 10,5% del lavoro regolare, si registra una crescita di quello sommerso del 5,5%. Anche l'agricoltura, settore tradizionalmente ad alta incidenza di sommerso (l'Istat stima un tasso di irregolarità del 24,9% nel 2010), registra tendenze simili, con un andamento opposto tra lavoro regolare e irregolare. Mentre un discorso a parte merita il terziario, che ha assistito in questi ultimi due anni a dinamiche estremamente differenziate al proprio interno.

Se in quasi tutti i comparti, il commercio e le riparazioni, così come le attività di terziario avanzato, si è registrata la stessa dinamica a ciclo inverso tra componente regolare e sommersa, che in tutti i casi ha portato a un innalzamento del livello di irregolarità (dal 17,9% al 18,7% nel settore del commercio, delle riparazioni e del turismo, e dall'8,8% al 9,6% nei servizi immobiliari e avanzati alle imprese), nell'ambito delle attività di terziario sociale si è registrata invece una tendenza di segno opposto, con una netta contrazione del lavoro irregolare (-7,5%) e al contrario un aumento di quello regolare (+1%): un dato che tuttavia può essere ricondotto all'effetto emersione prodotto dai provvedimenti di regolarizzazione dei lavoratori domestici.

Fig. 8 - Andamento delle unità di lavoro regolari e non regolari, 2001-2010 (val. % e numeri indice: 2001=100)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 8 - Andamento del lavoro irregolare e regolare, 2008-2010 (val. %)

	Andamento 2008-2010			Tasso di irregolarità	
	Lavoro regolare	Lavoro irregolare	Totale	2008	2010
<i>Tipologia di lavoro</i>					
Autonomo	-3,2	2,7	-2,7	9,1	9,6
Dipendente	-4,4	0,0	-3,9	12,8	13,4
<i>Settore di attività</i>					
Agricoltura	-0,7	1,5	-0,2	24,5	24,9
Industria	-10,5	5,5	-9,6	5,7	6,6
Manifatturiero	-13,1	2,0	-12,5	3,9	4,6
Edilizia	-3,6	9,0	-2,3	10,1	11,3
Servizi	-1,4	-0,4	-1,3	13,4	13,5
Commercio, riparazioni, turismo	-3,7	1,6	-4,0	17,9	18,7
Attività immobiliari e servizi alle imprese	-1,6	8,4	-0,7	8,8	9,6
Attività sociali	1,0	-7,5	0,0	11,2	10,4
Totale	-4,1	0,6	-3,5	11,8	12,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La mobilità che non c'è, questione di cultura e non di regole

Immane come sempre, anche quest'anno lo spettro dell'articolo 18 è tornato ad aggirarsi, riaccendendo i riflettori sull'immobilismo del nostro mercato che trova ragione più nella cultura diffusa che nelle regole.

Nel 2010 sono stati 1.270.000 i lavoratori transitati dall'area del lavoro a quella dell'inattività o della ricerca di nuova occupazione. Di questi, la maggioranza (il 33%) è uscito perché licenziato o messo in mobilità, il 6,2% a seguito di chiusura o cessazione dell'attività, mentre il 28,1% per mancato rinnovo del contratto a termine. Complessivamente, più di due terzi delle uscite sono riconducibili a scelte imprenditoriali, siano queste indotte dalle cattive condizioni di mercato o dalla volontà di licenziare o non rinnovare i contratti di alcuni lavoratori. "Solo" il 19,8% è invece dovuto a cause di altro tipo, quali il pensionamento del lavoratore, o altre motivazioni di carattere personale (tab. 10).

Tab. 10 - Motivazione di uscita dal mercato del lavoro, per classe di età, 2010 (val. %)

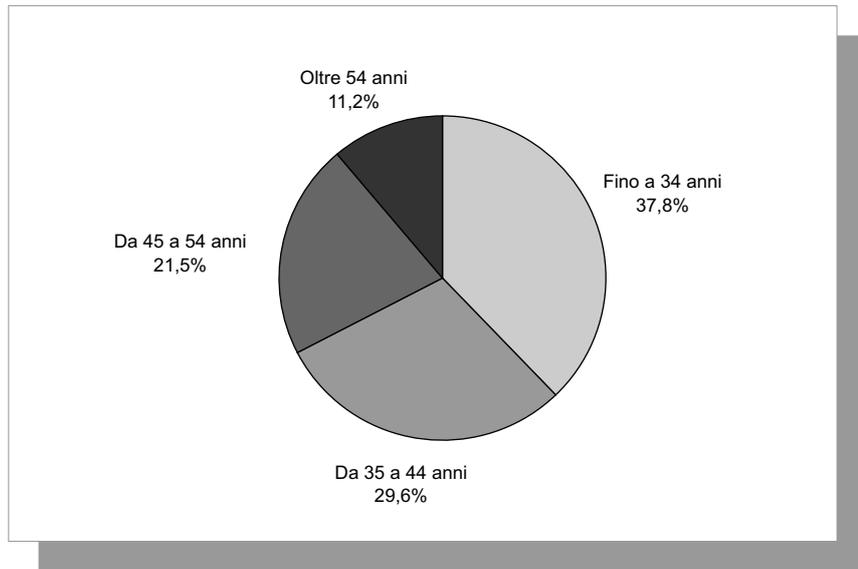
	Fino a 34 anni	Da 35 a 44 anni	Da 45 a 54 anni	Oltre 54 anni	Totale
Pensionamento/anzianità o vecchiaia	0,1	0,1	5,7	67,7	19,8
Licenziamento o mobilità (anche a seguito di fallimento o chiusura attività della ditta in cui lavorava)	36,8	44,2	43,5	13,3	33,0
Chiusura o cessazione dell'attività (compreso il passaggio della gestione della ditta ad un altro familiare)	4,9	7,0	8,5	5,9	6,2
Lavoro a termine (compreso lavoro occasionale e stagionale)	41,9	33,8	28,5	6,5	28,1
Motivi personali (malattie, maternità, cura dei figli, ecc.)	16,4	14,9	13,7	6,6	12,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Distribuzione per classe di età	33,7	22,5	16,0	27,9	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

I giovani, che dovrebbero rappresentare il segmento più avvantaggiato da una maggiore liberalizzazione dei licenziamenti, già oggi sono quelli su cui più grava il costo della mobilità in uscita. Nel 2010, su 100 licenziamenti che hanno determinato una condizione di inoccupazione, 38 hanno riguardato giovani con meno di 35 anni e 30 persone con età compresa tra 35 e 44 anni. Solo in 32 casi si è trattato di persone con 45 anni di età o più (fig. 10).

La nostra struttura occupazionale continua ad avere tratti di rigidità che ne fanno per molti versi un *unicum* in tutta l'Europa. L'Italia presenta un tasso di anzianità aziendale ben superiore a quello dei principali Paesi europei: lavora da più di 10 anni nella stessa azienda ben il 50,7% dei lavoratori italiani, il 44,6% dei tedeschi, il 43,3% dei francesi, il 34,5% degli spagnoli e il 32,3% degli inglesi. Non va poi trascurata la rigidità cronica dell'offerta di lavoro. Tra quanti nel 2010 risultavano in cerca di un'occupazione, solo il 19,5% era disponibile a spostarsi in altre regioni o all'estero pur di trovarne. La mag-

Fig. 10 - Persone che sono uscite dal mercato del lavoro nell'ultimo anno a seguito di licenziamento, per classe di età, 2010 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

gioranza (80,5%) poneva a condizione che fosse nel Comune di residenza, o comunque raggiungibile giornalmente. Una rigidità a spostarsi territorialmente che sembra peraltro non conoscere età, visto che anche tra i giovani, che pure dovrebbero essere più incentivati ad accollarsi sacrifici, si riscontrano valori simili: solo il 23,4% è disponibile a muoversi, mentre la grande maggioranza accetterebbe un lavoro solo a condizione di averlo vicino casa (tab. 12).

Tab. 12 - Persone in cerca di occupazione, per condizioni alle quali accetterebbero un'occupazione e classe di età, 2010 (val. %)

	Fino a 34 anni	Da 35 a 44 anni	Da 45 a 54 anni	Oltre 54 anni	Totale
Soltanto nel Comune di residenza	14,7	17,6	17,8	19,0	16,1
In altro Comune raggiungibile giornalmente	61,9	66,7	68,6	67,8	64,4
Ovunque, in Italia	14,5	10,1	8,4	8,5	12,2
Ovunque, anche all'estero	8,9	5,6	5,2	4,7	7,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Orari e clima di lavoro in tempo di crisi

Nell'ultimo triennio i tempi di lavoro sono andati riducendosi sempre più, passando dalle abituali 40 ore settimanali del 2007 alle 39 del 2010. È cresciuto significativamente anche il ricorso al part time, aumentato nello stesso arco di tempo dell'8,7%, portando l'incidenza di questa formula occupazionale dal 13,6% del 2007 al 15% del 2010 (tab. 13).

A crescere è stata soprattutto la quota di part time involontario: se nel 2007 erano il 38,5% i lavoratori che si trovavano in tale condizione perché non erano riusciti a trovare un'occupazione a tempo pieno, mentre il 49,1% dichiarava al contrario di non volerla, nel 2010 la situazione risulta del tutto ribaltata. Sono la maggioranza quelli costretti a lavorare part time perché non trovano un lavoro full time (il 49,3%), mentre solo per il 40,2% questa costituisce una scelta volontaria (tab. 14).

Tab. 13 - Occupati per orari di lavoro e sesso, 2007-2010 (v.a., val. % e var. %)

	V.a.		Var. %	Val. %	
	2007	2010	2007-2010	2007	2010
<i>Occupati full time</i>					
Uomini	13.358	12.880	-3,6	95,0	94,5
Donne	6.701	6.555	-2,2	73,1	71,0
Totale	20.059	19.436	-3,1	86,4	85,0
<i>Occupati part time</i>					
Uomini	699	754	7,8	5,0	5,5
Donne	2.464	2.683	8,9	26,9	29,0
Totale	3.163	3.437	8,7	13,6	15,0
<i>Totale occupati</i>					
Uomini	14.057	13.634	-3,0	100,0	100,0
Donne	9.165	9.238	0,8	100,0	100,0
Totale	23.222	22.872	-1,5	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 14 - Motivazioni del part time, per sesso, 2007-2010 (val. %)

	2007			2010		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Non vuole un lavoro a tempo pieno (part time volontario)	35,7	52,8	49,1	28,4	43,6	40,2
Non ha trovato un lavoro a tempo pieno	49,3	35,4	38,5	59,7	46,4	49,3
Altri motivi	14,6	11,6	12,2	11,7	10,0	10,4
Non sa	0,5	0,2	0,2	0,2	0,1	0,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Censis su dati Istat